

**DISCUSSIONE SU J. BENTHAM, *Il panopticon, ovvero la casa d'ispezione*, a cura di M. Foucault e M. Perrot, Venezia 1983**

Scarsamente compreso ed apprezzato dai contemporanei, il *Panopticon* ha goduto – e gode tuttora – di una straordinaria fortuna postuma. Tanto che, come afferma M. Perrot, questo “formidabile progetto di trasformazione sociale attraverso il controllo” (p. 152) ancora oggi non ha finito di farci riflettere.

Scritto a Cracovia nel 1787, il *Panopticon* è un testo redatto in forma epistolare, nel quale, rivolgendosi ad un interlocutore immaginario, Jeremy Bentham espone il suo progetto per la costruzione di una *Casa di ispezione*. Un progetto che, secondo l'autore, avrebbe potuto “rivoluzionare” e razionalizzare il sistema carcerario e perfino l'intero assetto sociale.

Già a partire da questi primissimi e generalissimi dati è possibile comprendere l'importanza di quest'opera, la sua *vis* innovativa e – soprattutto – le ragioni della sua straordinaria longevità. Difatti, proprio grazie a queste informazioni iniziali (che, *prima facie*, potrebbero apparire irrilevanti), risulta possibile inserire immediatamente il *Panopticon* all'interno di un particolare periodo storico. Un periodo che va dalla metà del XVIII secolo all'inizio del XIX secolo e che è contrassegnato da un radicale mutamento del modo di concepire la pena.

Infatti, in questo periodo si assiste ad un graduale abbandono delle lugubri e spettacolari cerimonie punitive in favore di forme di castigo “nuove”, che non sono più volte ad infierire sul corpo del delinquente, ma che propongono una penalità fatta di costrizioni, privazioni, obblighi e divieti. Una penalità che – sebbene agisca ancora sul corpo del reo (rinchiudendolo e/o costringendolo al lavoro) – si limita a colpire e sospendere soprattutto i suoi diritti. Primo fra tutti, il diritto alla libertà.

L'opera di Bentham contribuisce a creare il nuovo clima culturale che contraddistingue quest'epoca: il supplizio (simbolo dello “scontro fisico” ed espressione della “vendetta” del sovrano) viene giudicato crudele, vergognoso ed intollerabile; mentre il corpo umano viene considerato limite, misura e “frontiera legittima del potere di punire” (1).

Più precisamente, nella seconda metà del settecento, si verifica un'autentica “congiuntura penitenziaria”. Da un lato, tanto in Francia quanto in Inghilterra, si registrano le così dette “rivolte del patibolo”, cioè si assiste al rifiuto dei vecchi rituali punitivi e – di conseguenza – si verifica un radicale mutamento dell'oggetto della pena. Dall'altro, si avverte la necessità di individuare un nuovo metodo di sorveglianza e di correzione che consenta di risolvere il profondo stato di crisi in cui versano le prigioni (che sono sovraffollate, sporche, malsane, e mantengono i delinquenti in uno stato di “ozio vizioso”, diseducativo oltreché assolutamente improduttivo – come denuncia J. Howard nella sua opera *The State of the Prison in England and Wiles, with Preliminary Observation and an Account of some Foreign Prison and Hospitals*, del 1777 –).

Con il *Panopticon*, Bentham si prefigge di risolvere – nel modo più razionale ed economico possibile – tutte queste questioni di natura giuridico-penitenziaria. Così, traendo ispirazione da un progetto elaborato da suo fratello Samuel, egli illustra gli

---

(1) M. FOUCAULT, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, trad. it., Torino 1993, 80.

innumerevoli vantaggi che si sarebbero ottenuti qualora le prigioni fossero state costruite ed organizzate sul modello della *Casa di correzione*. Un edificio strutturato secondo il *principio d'ispezione*: un particolare criterio di distribuzione dello spazio basato sul concetto di “sorveglianza centrale”; un criterio architettonico che, in virtù della sua straordinaria versatilità, avrebbe potuto essere applicato proficuamente anche agli ospedali, alle fabbriche e alle scuole.

L'aspetto peculiare della *Casa di ispezione/panopticon* è costituito dalla sua forma, che, per l'appunto, è circolare. La pianta dell'edificio si presenta come una grande circonferenza suddivisa in diverse zone, o, meglio, in vari cerchi concentrici. Nella parte periferica del fabbricato (ovvero, nel cerchio più esterno) si trovano le *celle*; invece al centro c'è una torre che ospita la *residenza dell'ispettore*. Le *celle* sono separate da spesse pareti divisorie per impedire ai prigionieri di comunicare fra di loro. In ciascuna cella vi sono due finestre: la prima – rivolta verso l'esterno – permette alla luce di illuminare la stanza; la seconda – rivolta verso l'interno – consente all'ispettore di sorvegliare il detenuto. L'ispettore, stando nella torre centrale, può facilmente osservare ciò che avviene in ogni cella. Mentre, all'opposto, un sistema di *persiane* ostacola lo sguardo dei detenuti, che non possono vedere l'interno della *residenza* e, che, di conseguenza, non possono nemmeno verificare se l'ispettore sia davvero presente. In questo modo, viene completamente alterata la consueta corrispondenza fra il “vedere” e l'“essere-visti”, dal momento che l'ispettore vede tutti e tutto (*παν-οπτιχόν*), ma non è visto da nessuno <sup>(2)</sup>.

Frutto di un'intuizione semplice ed al contempo assolutamente geniale, la *Casa di ispezione* si rivela uno straordinario strumento di controllo e di correzione. Ciò, è dovuto principalmente alla sua struttura architettonica. Infatti, i detenuti si trovano in un ambiente che li sottopone ad una sorveglianza incessante, o, che, quanto meno, li induce a credere di essere continuamente osservati. Si genera, così, un potere molto forte ma, nello stesso tempo, “sottile” e “subdolo”. Un potere che non si basa tanto sull'“effettività” della sorveglianza, quanto più sulla convinzione psicologica di essere sorvegliati <sup>(3)</sup>. Ed è proprio questo convincimento che – a detta di Bentham – scoraggia qualunque tentativo di evasione e spinge i delinquenti a cercare di mantenere sempre un comportamento corretto. Difatti, egli sostiene che “essere” – o anche solo pensare di essere – “incessantemente sotto gli occhi di un ispettore significa perdere la potenza di fare il male e finanche il pensiero di volerlo fare” (p. 112).

Per tutte queste sue caratteristiche, il *panopticon* si mostra simile ad una vera e propria “macchina”. Una “macchina diabolica”, fondata sul sospetto, che consente di realizzare un'autentica “strategia politica”, una “microfisica del potere” <sup>(4)</sup>. Una macchina, all'interno della quale l'architettura ed il potere si fondono (e si confondono) dal momento che è la stessa organizzazione spaziale ad “agire” sui detenuti, influenzando i loro comportamenti e rendendoli “disciplinati”.

---

<sup>(2)</sup> Per quanto concerne l'importanza dello “sguardo” ed il ruolo che questo assume nel rapporto interpersonale, cfr. G. SARACENI, *Luoghi della giustizia. Appunti di geofilosofia del diritto*, Napoli 2008, 72 s.

<sup>(3)</sup> A tal proposito sono particolarmente interessanti le osservazioni fatte da Saraceni in merito al sistema di sorveglianza/sicurezza che contraddistingue i moderni villaggi turistici gestiti dalla *Centre Parcs*. G. SARACENI, *op. cit.*, 96-98.

<sup>(4)</sup> M. FOUCAULT, *op. cit.*, 30.

L'originalità del *panopticon*, però, non deriva soltanto dalla sua particolarissima organizzazione spaziale, essa è dovuta anche all'aspetto economico e, più esattamente, all'importanza del lavoro. In particolare, per comprendere le ragioni che spingono Bentham ad attribuire al lavoro un ruolo primario all'interno del sistema carcerario, è necessario ricordare che egli mirava alla risoluzione di due problemi fra loro collegati. Il primo – di natura giuridico-penitenziaria – era rappresentato dall'esigenza di “umanizzare” e razionalizzare la pena, al fine di renderla certa, proporzionata, misurata, e modulata (cioè adeguata ad accompagnare il reo durante tutto il suo personale percorso di correzione). Invece, il secondo – di natura economica – era costituito dal bisogno di ridurre le spese connesse alla delinquenza. Ovverosia, dalla necessità di evitare gli ingenti costi della deportazione, nonché dal bisogno di evitare il ricorso ai “lavori forzati” (che costituivano una sorta di supplemento di pena e che non comportano nessun tipo di vantaggio, né sul piano rieducativo, né sul piano produttivo).

Mosso dall'intento di offrire un rimedio adeguato ad entrambi questi problemi, Bentham non si limita a proporre un semplice rinnovamento architettonico dei penitenziari (che, comunque, era necessario ed imprescindibile), ma cerca soprattutto di promuovere un cambiamento radicale della loro organizzazione interna. Un cambiamento che li renda simili a vere e proprie fabbriche, non solo nell'aspetto, ma anche – e massimamente – nel funzionamento.

In palese contrasto sia con i “partigiani della deportazione” sia “con gli apostoli del confinamento solitario e del lavoro puramente penitenziario” (p. 140), Bentham prospetta una prigione assolutamente inedita, un nuovo ed efficace “sistema di pedagogia correttiva”. Invero, l'aspetto singolare del *panopticon* è costituito dal fatto che, in esso, si cerca di correggere e rieducare l'anima dei detenuti attraverso l'azione combinata della sorveglianza e del lavoro <sup>(5)</sup>. Il lavoro diventa un mezzo, uno strumento per riqualificare i delinquenti. Tant'è che “la maggiore preoccupazione di Bentham è quella di impiegare tutte le braccia, tutti gli istanti, tutte le forze produttive” (p. 144). Infatti, egli ritiene che ogni individuo (pur se folle o infermo) costituisca una potenziale forza produttiva e che l'ozio debba sempre essere combattuto poiché, oltre a precludere il raggiungimento del profitto economico, costituisce un fattore di incremento della delinquenza stessa.

Il *panopticon* si fonda, quindi, sul binomio concettuale sorveglianza/lavoro ed esprime una concezione utilitaristica della pena. Una concezione in base alla quale la pena deve comportare sempre un profitto per la società, sia in termini di riduzione e di eliminazione dei crimini, sia in termini economici e produttivi.

Per Bentham, dunque, la prigione è una vera e propria fabbrica e l'ispettore, proprio come qualunque altro imprenditore, sceglie liberamente l'attività produttiva che i detenuti devono svolgere. Quest'ultima però – è bene ricordarlo – non deve mai avere una finalità afflittiva ma, al pari di qualunque attività produttiva esercitata altrove (ovvero al di fuori della prigione), deve essere volta unicamente alla produzione ed al profitto. Ciò fa sì che il rapporto di lavoro che lega i carcerati all'amministratore-ispettore possa proseguire anche successivamente allo scadere del periodo di detenzione. Ovviamente, i vantaggi che ne derivano sono notevoli. Difatti, questo sistema consente la “riconversione del lavoro” degli ex-detenuti (che, molto probabilmente, avrebbero

---

<sup>(5)</sup> Cfr. anche M. FOUCAULT, *op. cit.*, 141 ss.

difficoltà a trovare lavoro presso un altro imprenditore) e – per conseguenza – favorisce la loro risocializzazione.

Più di duecento anni ci separano dalla data in cui fu scritto il *Panopticon*, eppure, sotto molti punti di vista, il messaggio in esso contenuto si rivela ancora attuale. Il motivo di questa straordinaria longevità risiede nel fatto che Bentham non ha concepito soltanto una “prigione modello”, ma ha ideato soprattutto un progetto architettonico di trasformazione sociale. Un progetto polivalente, grazie al quale – a detta dell’autore – sarebbe stato possibile riorganizzare in modo super-razionale l’intera società.

Ed è proprio per questo motivo che, benché il *panopticon/prigione* non sia mai stato realizzato, il *principio della sorveglianza centrale/panoptismo* desta ancora oggi un notevole interesse. Al punto che, tuttora, il rinvio al progetto di Bentham si rivela imprescindibile, sia laddove si desidera analizzare e comprendere la genesi degli attuali sistemi carcerari, sia laddove si vogliono esaminare alcuni risvolti connessi all’impiego e alla diffusione delle tecnologie informatiche e telematiche.

Anzitutto, è estremamente interessante raffrontare il progetto di Bentham (che si colloca in un periodo nel quale si assiste al passaggio dal castigo corporale alla pena detentiva) con l’organizzazione e le finalità dei recenti istituti di detenzione (che, rispecchiando la mentalità post-moderna, propongono un rapporto del tutto nuovo con il corpo del reo) <sup>(6)</sup>. Infatti, per un verso, si riscontrano analogie, ma, per l’altro, si rinvencono profonde diversità.

Apparentemente, le somiglianze fra il *panopticon* e gli odierni istituti di correzione sembrano molte. Tanto che, osservando i carceri di massima sicurezza (dei quali, Pellican Bay costituisce il più noto paradigma), si ha quasi l’impressione che essi costituiscano la realizzazione del sogno di Bentham. Tuttavia, non è così. Infatti, all’interno di questi istituti, i detenuti vengono sì sottoposti ad una sorveglianza totale (proprio come nel *panopticon*), ma sono costretti – e mantenuti – in uno stato di assoluta immobilità. E, proprio in quest’ultimo aspetto, si palesa la radicale divergenza fra il *panopticon* e gli attuali istituti di detenzione. Nel primo, i criminali venivano rieducati ed addestrati attraverso il lavoro; invece, nei secondi, non svolgono nessun tipo di attività e sono completamente inerti.

Dunque, all’esatto opposto del progetto di Bentham, le nuove prigioni non si prefiggono né di correggere i delinquenti, né – men che meno – di reintegrarli all’interno del circolo produttivo. Simili a “discariche umane” e a “cimiteri tecnologici” <sup>(7)</sup>, esse condannano i criminali all’isolamento totale e all’esclusione permanente, contravvenendo – in tal modo – allo scopo giuridico della pena <sup>(8)</sup>.

Un altro settore che merita di essere esaminato, e “riletto”, alla luce dei principi esposti nel *Panopticon* è quello concernente le nuove tecnologie informatiche e telematiche, e, in particolare, Internet. A prima vista, questo parallelismo appare di difficile lettura. Difatti, il *panopticon* è una prigione, mentre Internet è un mezzo che

---

<sup>(6)</sup> A.C. AMATO MANGIAMELI, *Corpi docili Corpi gloriosi*, Torino 2007, 89 ss.

<sup>(7)</sup> Cfr. D. ZOLO, *La metamorfosi imperiale della tortura*, in *Il Manifesto*, 10 giugno 2004.

<sup>(8)</sup> Cfr. F. D’AGOSTINO, *Lezioni di Filosofia del diritto*, Torino 2006, 119 ss., e, in particolare, ID., *La sanzione nell’esperienza giuridica*, Torino 1992, 111-112.

facilita la comunicazione e che – come sostengono in molti – contribuisce ad accrescere la libertà degli individui <sup>(9)</sup>.

Tuttavia, questo confronto si rivela particolarmente interessante. Infatti, Internet, per un verso, può essere considerato una sorta di realizzazione e di un'evoluzione del concetto di sorveglianza centrale; ma, per l'altro, presenta differenze notevoli rispetto al progetto di Bentham, fra le quali, la più eclatante e rilevante è costituita dal fatto che il Cyberspazio è de-territorializzato e de-centralizzato <sup>(10)</sup>.

Con Internet si raggiunge una visibilità globale che, però, è molto diversa rispetto a quella sognata e preconizzata da Bentham. Invero, la visibilità virtuale della Rete, oltre a prescindere dallo “spazio fisico”, è anche “orizzontale”, dal momento che tutti sono simultaneamente sorvegliati e sorveglianti (laddove, invece, nel *Panopticon*, il potere di sorveglianza spettava solo all'ispettore, che “vedeva” senza “essere visto”). In particolare, “lo spazio virtuale” non costringe ma “(...) seduce la gente perché guardi dalla sua posizione de-centralizzata, perché si trasformi da sorvegliata in sorvegliante secondo criteri non gerarchici.” <sup>(11)</sup>. Ed è proprio per questo che nel Cyberspazio al *Panopticon* si sostituisce il *Synopticon*. Ovvero, il controllo, da locale ed immobilizzante, diviene globale ed extraterritoriale, e si passa da una situazione nella quale una sola persona (l'ispettore) ne guardava/sorvegliava molte, ad una situazione nella quale sono in molti ad esercitare questo potere <sup>(12)</sup>.

---

<sup>(9)</sup> Cfr. in proposito P. LÉVY, *Cyberdemocrazia*, Milano 2008, 21-23.

<sup>(10)</sup> Cfr. P. LÉVY, *Il virtuale*, Milano 1997, 9-11.

<sup>(11)</sup> A.C. AMATO MANGIAMELI, *Diritto e Cyberspace. Appunti di informatica giuridica e filosofia del diritto*, Torino 2000, 23.

<sup>(12)</sup> Cfr. in proposito, Z. BAUMAN, *Dentro la globalizzazione*, Laterza, Bari 1999, 59-60.